

Spettacoli Cultura

Marinetti, Carrà, Boccioni
e Russolo, quattro protagonisti
dell'avanguardia futurista in Italia



Arte A Venezia un convegno internazionale analizza, senza cadere in un'esaltazione acritica, ma con qualche lacuna «politica», le origini e le relazioni culturali di quel movimento d'avanguardia

Nostro servizio
VENEZIA — Era piuttosto difficile riuscire a pensare che un convegno, sia pure ad alto livello, potesse portare autentiche novità o nuove informazioni sul Futurismo dopo il fervore di studi che ha caratterizzato questi ultimi anni e che si è tra l'altro trasformato recentissimamente anche in una moda pittorica assai diffusa ma non sempre felicissima. Le previsioni della vigilia si sono puntualmente avverate in occasione dei tre giorni del convegno internazionale «Il Futurismo e le Avanguardie» tenutosi alla Fenice e promosso dalla Spa di Palazzo Grassi e voluto proprio sul finire della mostra «Futurismo e Futurismi» quasi a tirare le somme di uno sforzo culturale ed economico capeggiato da Pontus Hulten e sostenuto da alcuni noti studiosi della materia.

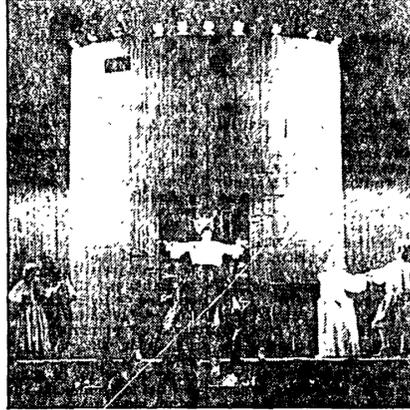
Silenzi e parole sul Futurismo

Il protagonista di queste giornate non poteva essere che Marinetti, motore instancabile e anima pubblicitaria del movimento, al quale sono state riservate alcune relazioni e più di una riflessione, tra le quali notevole sicuramente quella di Maurizio Calvesi che ha analizzato il testo del Manifesto di fondazione del Futurismo, quello apparso nel febbraio del 1909 su «Le Figaro», confrontandolo con le decorazioni della cupola nella sala prospiciente di non aver avuto abbastanza luce la relazione tra Futurismo e politica, cioè fascismo, come ha ricordato lo stesso Hulten, si potrebbe rivolgere anche al convegno perché nonostante quanto più volte proclamato nel corso dello stesso, nessuno dei relatori o degli intervenuti è poi entrato veramente nel merito del problema, fatta eccezione per Enrico Filippini, noto giurista, ma per sua stessa confessione «inesperito» di Futurismo, il quale ha portato il suo punto di vista che, se discutibile su certi punti, ha almeno avuto il merito di essere problematico e provocatorio di discussione.

di Chini è ancora quello di un Liberty splendido, alcuni motivi ideologici e utopici sembrano avvicinare il Manifesto a quegli affreschi e testimoniano quanto in effetti fosse diffuso l'entusiasmo per i nuovi temi della civiltà e del progresso. Il progresso è appunto rappresentato da un cavallo scapigliato tenuto da un uomo, la giovane forza, che è motivo centrale de «La città che sale», dipinto da Boccioni dopo il soggiorno veneziano del 1911; anche Chini inoltre esalta la lampadina elettrica, la «divina luce» di Marinetti, e propone un confronto analogico tra la figura di Icaro (il Nuovo) e la Nike di Samotracia (il Classico) mentre Marinetti ricorda nella celebre frase che «un'automobile ruggine... è più bella della Nike di Samotracia...». Oltre ai parallelismi con la cupola del Chini — una «novità» visto che è stata liberata proprio quest'anno da una copertura classicheggiante di Gio Ponti costruita nel 1928 — Calvesi ha evidenziato gli stretti legami che con la cultura contemporanea ha il primo Manifesto: sono affinità o rielaborazioni di temi dannunziani, carduciani e nietzschiani... e veri «furti» di parole, come Futurismo, coniato da Gabriel Alomar nel 1905 per tradurre in spagnolo la parola Avvenimento... Dunque il Manifesto è stato collocato da Calvesi nel quadro della cultura decadentistica di estensione europea, con in più un connotato bersaglioso il cui modello gli è apparso piuttosto rintracciabile nella musica operistica di Rossini e di Verdi.

La critica e dalla stampa in generale alla mostra di palazzo Grassi di non aver avuto abbastanza luce la relazione tra Futurismo e politica, cioè fascismo, come ha ricordato lo stesso Hulten, si potrebbe rivolgere anche al convegno perché nonostante quanto più volte proclamato nel corso dello stesso, nessuno dei relatori o degli intervenuti è poi entrato veramente nel merito del problema, fatta eccezione per Enrico Filippini, noto giurista, ma per sua stessa confessione «inesperito» di Futurismo, il quale ha portato il suo punto di vista che, se discutibile su certi punti, ha almeno avuto il merito di essere problematico e provocatorio di discussione.

L'opera A Roma «Il trionfo dell'onore» di Scarlatti Pulcinella diventa un tenore



Il trionfo dell'onore di Alessandro Scarlatti

appunto punito, a colpi di spada, per la sua infedeltà nei confronti di una Leonora che lo insegue, portandosi dietro un campionario di coltelli e pugnali. Dice bene Virginio Puecher, regista dello spettacolo, quando rileva la parentela di questa opera (si rappresentò a Napoli nel 1718) col teatro repertorio dei Comici dell'Arte, lontano da qualsiasi spessore psicologico, pago di svolgere un catalogo di situazioni, teatrali e musicali, inclini alla parodia e all'ironia. Il regista punta su questo clima e dai piccoli Pulcinella che fanno il verso alla musica sembrano poi scaturire, come maschere in carne e ossa, i personaggi dell'opera: marionette che Puecher manovra tirando i fili che vengono, però, dalla bellissima musica. È straordinaria la gamma gestuale che dà vita e dinamismo allo spettacolo. Puecher ha ottenuto dagli interpreti una aderente partecipazione drammaturgica, a volte un tantino in contraddizione con il ritmo, pur dopo brillanti partenze orchestrali. Vittorio Antonelli, alla Festa dei Solisti Aquilani, ha ben sottolineato i pregi della partitura complessivamente ben intesa da Virgilio Mortari. Ciò rileviamo perché questo Trionfo dell'onore, nell'allestimento di cui parliamo, è uno spettacolo che potrebbe fare il giro del mondo. Intanto è andato al Teatro Brancaccio (concesso dal Teatro dell'Opera ad Alessandro Scarlatti e alla Coop-Art che se ne è occupata), in tempo per rinfocare i progetti di un Piccolo Teatro Musicale, che Roma vagheggia da tempo, ma non riesce ancora ad avviare. C'era, ad applaudire le quattro coppie di cantanti attori, un gran pubblico chiamato il da qualcosa che, a Roma, non si trova in nessun altro posto. Hanno confermato le loro doti protagonisti il baritone Giorgio Gatti (Capitan Bombarda), il tenore Angelo Marchiandi, Teresa Rocchino (la servetta intraprendente sempre padrona dei padroni), Carlo Fumad, Andrea Snavski, Katia Angeloni, Annabella Rossi ed Elisabetta Jaroszwick. Ermelinda Magnetti, al clavicembalo, ha splendidamente realizzato i non pochi momenti soltanto affidati al suono del suo strumento.

Il film

Quando Susan girava per il Village
Melas. Brutta aria, però. Aggressiva e scostante, Wren, in realtà, è una figlia del disagio metropolitano: da quattro mesi non paga l'affitto di casa (e infatti la sfrattano in malo modo), è terribilmente sola nonostante le bugie che racconta in giro alla gente, insomma non sa che cosa fare della propria indipendenza. Il rapporto con Paul, un sensibile giovanotto del Montana che vive in un variopinto furgone stile hippy, potrebbe aiutarla a tornare coi piedi per terra; ma Wren è troppo invaghita di un tenebroso chitarrista rock, Eric, per accorgersi che quello la corteggia giusto per racimolare qualche dollaro. Allettata da un viaggio nella mitica Los Angeles, la ragazza arriva a derubare un borghese di passaggio in città; al momento della partenza, però, non trova ad attendere l'amato musicista. Torna allora da Paul (che in frattempo l'aveva aiutata e medicata) ma al suo posto c'è solo il furgone, acquistato per pochi dollari dal papavone del quartiere. Solo, al verde, abbandonata dalle amiche e dai parenti, Wren finisce su una strada, forse alla mercé di un altro «Hai un posto migliore dove andare?», le chiedono del primo automobilista che passa...
Smitherens (alla lettera frammenti, bricole, ma è anche il nome del gruppo dove suona Eric) è un film toccante sotto la scorza quasi documentaristica: senza distribuire inutili condanne sull'ambiente del rock, la regista coglie acutamente ritualità e meschinità di una desolazione urbana dalla quale è difficile sfuggire. «Sono tutti vermi là fuori, fanno i disinvolti ma sono solo strombati», si lamenta la ragazza; ma poi, quando si tratta di partire con Paul per il New Hampshire, si tira indietro dicendo che gli alberi non le piacciono.
Fa da vivace contorno alle disavventure di Wren una galleria di personaggi, ora squallidi ora indefesi (come quella stordita puttana in cerca di chiacchiere), che la Seidelman fotografa con stile rapido, immediato, perfino impietoso, quasi a rigettare ogni affrettata conclusione morale. Più che spargere giudizi su una «generazione allo sbando», il film sembra suggerire che Wren, dopo tutto, resta artefice fino in fondo della propria irrequietezza: rimpoverirla non serve, capirà da sola un giorno — o forse no — che la vita non finisce nell'East Village.
Inutile dire che Smitherens non sarebbe quello che è senza la fresca interpretazione di Susan Berman (viene dalla scuola di Lee Strasberg), un'attrice interessante troppo presto dimenticata, a differenza dell'amica e coetanea Susan Seidelman, dal mondo del cinema.

Il film

Quanti guai per un amore giovane
Già nell'agrodramma Flirt la coppia Russo-Vitti aveva dato buona prova di sé. Ora, con questo nuovo Francesca è mia — davvero un bel titolo! — forse la stessa coppia non riesce a far meglio, ma la prova non risulta inferiore a quella precedente. È un'altra cosa. Probabilmente più complessa, senza dubbio meno arguta, ma comunque un film a sé stante, assolutamente originale, specie nel panorama italiano.
Dunque, Francesca (Monica Vitti) si amministra come sa, come può. Pur avendo varcato non indenne la soglia dei cinquant'anni, essersi separata, inoltre dal marito, sente di poter vivere con pienezza le proprie giornate dividendo il suo tempo tra il negozio d'orologi, le vecchie consuetudini, i superstiti incontri col civilissimo coniuge (Corrado Pani). D'un tratto, ecco la tegola in testa, cioè l'imprevisto. Un giovanotto in corsa per le strade di Roma finisce proprio sotto le ruote della inferna di Francesca. L'infelice sembra piuttosto malconco. Francesca si dispera. Dopo un po', però, pare tornirle il sereno. Stefano — questo il nome del giovanotto — è ormai in via di guarigione, pur se si mostra affetto da un nuovo male: una passione travolgente per Francesca.
Fin qui la storia pulesca (toni e aspetti) piuttosto brillanti. Francesca e Stefano, il marito Andrea e l'amichetta Patrizia agiscono, anche interferendo accidentalmente e a rispettivi rapporti sentimentali, con relativa levità e calibrato senso umoristico. Quando però Stefa-

Il film

Francesca è mia — Regia: Roberto Russo. Sceneggiatura: Monica Vitti, Roberto Russo, Vincenzo Cerami. Interpreti: Monica Vitti, Pierre Malet, Corrado Pani, Maurizio Gatti. 1986. Al cinema Odeon di Milano (sala n. 5).
Non diremo, s'intende, come va a finire. Peraltro, la stessa metamorfosi del racconto da situazione brillante a fuoco drammatico imprime al film Francesca è mia un obiettivo marchio di artificio, di meccanicità che, almeno in parte, sminuisce il pur apprezzabile piglio introspettivo del plot scritto a sei mani da Roberto Russo, Monica Vitti e Vincenzo Cerami. Detto ciò, tuttavia, non si può disconoscere che Francesca è mia risulta un'opera orchestrale e allestita con felice destrezza. Monica Vitti e Corrado Pani si muovono, nei ruoli di personaggi caratterizzati ma non convenzionali, con disinvolta bravura; l'ambientazione e il décor in cui si svolge l'azione è una Roma poco festosa e forse anche poco credibile, ma nell'insieme si segue con interesse l'incalzante progressione del controverso, un po' patologico intrico.
In definitiva Francesca è mia si può ritenere un film garbato, un racconto di taglio elegante, singolarissimo. Resta, come si dice, un pezzo unico, una piccola rarità. Nel bene e nel meno bene. Forse proprio questo circoscritto esito è già un acquisto meritevole per Roberto Russo e Monica Vitti. Chissà.

Michele Anselmi

Sauro Borelli

fotografare

Le fonti di elettricità alternative al nucleare funzionano già benissimo e promettono un avvenire pulito. Su fotografare il punto della situazione. In edicola L. 3.000

MIKE BONGIORNO PRESENTA

PENTATON

Il re del tequiz, i supermen dei riflessi e della memoria, i big dello spettacolo prossimamente "BINGO" LA TELEOMBOLA CHE PUÒ FARTI MILIONARIO.

La cartella sarà su

OGNI GIOVEDÌ 20 30